

La scatola di sardine

La flebile fiamma della lanterna illuminava la lunga colonna di uomini in marcia. L'incedere ordinato delle Croci Frecciate risuonava per tutto il tragitto, sovrastando i passi strascicati delle vittime "costrette a camminare in fila per due con le mani legate, a piedi scalzi e completamente svestite". Era l'inverno 1944 e iniziava un nuovo capitolo di un libro scritto col sangue innocente, lo stesso che avrebbe tinto di rosso le acque del Danubio. Una moltitudine composita, "con la paura sul volto, terribile a vedersi", andava incontro a un comune destino. Nonostante la fatica, un tacito grido di speranza riecheggiava nell'animo di ciascuno, la speranza che uno dei 36 Giusti incrociasse il loro cammino.

Ci sono almeno 36 uomini giusti in ogni generazione, è su di loro che grava il peso del mondo (Talmud).

Sulle spalle del falso console spagnolo Jorge Perlasca gravava il destino di migliaia di ebrei ungheresi. Giorgio Perlasca in gioventù aveva militato nelle fila del partito fascista ma se ne allontanò dopo la vergogna delle leggi razziali. Si rifugiò presso l'ambasciata spagnola, dove gli fu rilasciato un passaporto falso che gli permise di tornare a Budapest e di riprendere le sue attività commerciali cui si era dedicato dal 1940. In quel frangente si prodigò per aiutare l'ambasciatore Ángel Sanz Briz nel tentativo di salvare quanti più ebrei possibili dal terrore nazista.

A quel tempo, la signorina Eva Königsberg aveva vent'anni. Era una delle poche privilegiate cui era consentito, tramite un *pass*, uscire in strada purché il giallo vivido della stella di Davide fosse ben visibile. Fu solo grazie a un salvacondotto spagnolo che riuscì ad avere salva la vita, e come lei altre migliaia di infelici protetti dall'ambasciata di Spagna, rappresentata da quell'uomo alto ed elegante, l'eroe di cui tutti parlavano ma che nessuno conosceva.

Nessuno sa chi sono, e meno che meno lo sanno loro stessi. Ma sanno riconoscere le sofferenze degli altri e se le prendono sulle spalle.

La sua normalità contrastava con l'eccezionalità della sua azione. In un periodo nel quale l'assassinio era legge di Stato, egli, a chi gli chiedeva perché agisse nell'illegalità, rispondeva: "...ma lei, avendo la possibilità di fare qualcosa, cosa avrebbe fatto vedendo uomini, donne e bambini massacrati senza un motivo se non l'odio e la violenza?" Per quell'uomo aiutare il prossimo era naturale quanto la cosa più banale di questo mondo.

Essi sono nati Giusti e non possono ammettere le ingiustizie.

Nel gennaio del '44 il ministro degli interni ungherese, Erno Vajna, aveva dato l'ordine di innalzare lingue di fuoco così violente da trasformare il ghetto di Budapest in un inferno di morte. Ebbene, il falso console, in una conversazione faccia a faccia col ministro, coraggiosamente gli intimò di non farlo – “Se lei ama il suo paese, deve agire con ragionevolezza!” – pena l'immediata ritorsione da parte del governo spagnolo contro gli ungheresi residenti in Spagna, che in realtà si riducevano a poche centinaia rispetto alle migliaia falsamente dichiarate da Perlasca. Così riuscì nel suo intento.

È per amor loro che Dio non distrugge il mondo.

Eva seppe ritrovare il suo sentiero senza mai dimenticare le candele, ormai spente, che si era lasciata alle spalle. Non dimenticò il sorriso rassicurante di Perlasca quando decise, a distanza di molti anni, di rinnovargli tutta la sua gratitudine. Vivido, infatti, si era conservato in lei il ricordo di quel giorno quando quest'uomo “alto e biondo” si opponeva con forza all'irruzione di una banda di militanti filonazisti nella casa protetta di Spagna, un palazzo di sei piani, sito al n. 35 di parco Santo Stefano. Era stato da poco distribuito il cibo ma, avendo le mani fasciate a seguito di una scottatura, la scatola di sardine che le era toccata, le cadde di mano. Eva rincorreva disperata quella scatola lungo tutta la scala a chiocciola quando incrociò lo sguardo placido del console, la sua disarmante serenità che, come un farmaco, aveva dissipato dubbi, alleviato ansie a tanti che, come lei, vivevano dispersi nell'angoscia. Lo ritrovò nella sua casa di Padova in via Guglielmo Marconi, nel settembre del 1988. Il sindacato della sanità ungherese aveva organizzato un *inclusive tour* in Italia e Eva e il marito avevano colto l'occasione di questo viaggio per incontrare il signor Giorgio Perlasca. Pål, pressato dalla moglie, si era impegnato nello studio dell'italiano grazie al quale riuscirono a condurre una discreta conversazione. Emozionati e prodighi di doni, furono accolti con la sua solita bonomia e semplicità, ma la spontaneità con la quale aveva sempre agito, oscurava i volti dei tanti “salvati” privando sé stesso del loro ricordo. Perlasca, con dolce rammarico di Eva, non ricordava nulla di quella donna, nemmeno quando gli furono mostrate alcune fotografie che la ritraevano all'epoca dei fatti, tuttavia “fu molto contento dei regali” e sorrise alla vista del salvacondotto. Sarebbe stato improbabile, come invece avrebbe desiderato Eva, che quell'uomo tenesse a mente quella ragazza che aveva rincorso affamata e spaurita una scatola di sardine. Un episodio incancellabile nella memoria di Eva, ma drammaticamente ordinario nella visione di un uomo il cui fine era fare il Bene semplicemente perché non si poteva fare altrimenti, nella convinzione che chiunque al suo posto avrebbe fatto lo stesso.

Chi salva una vita, salva il mondo intero.